



Tutto facile a Cipro per gli azzurri di Vicini

Dopo tutti gli esagerati timori dei giorni scorsi: ieri a Lombaro i nazionali calcio hanno battuto facilmente (4-0) i dopolavoristi di Cipro in una partita valida per la qualificazione agli Europei. Gli azzurri, senza Baggio e con i debuttanti Erario e Lombardo, sono passati in vantaggio dopo un quarto d'ora con Vierchowod (nella foto), poi hanno arrotondato proprio con Lombardo e con una doppietta di Sereno. L'Italia tornerà in campo a febbraio per un amichevole con il Belgio.

NELLO SPORT

Trentin: non abbiamo tradito i metallurgici

Non è vero che nel contratto dei metallurgici i dirigenti sindacali abbiano consentito a cancellare il diritto a contrattare in fabbrica. Bruno Trentin, in un'intervista all'Unità, polemizza duramente con le interpretazioni di esponenti della Confindustria e con alcuni commenti del quotidiano «Manifesto». La trattativa interconfederale di giugno? Sarà soprattutto sulla presenza di un governo inadempiante non lascia ben sperare.

A PAGINA 2

Occhetto: «Il governo deve essere scelto dagli elettori»

Achille Occhetto, intervenendo al congresso di scioglimento della Fgci, ha rilanciato la riforma istituzionale: «Le coalizioni di governo devono essere scelte dagli elettori». Occhetto ha anche risposto ad Ingrassia in merito al dissenso su Gladio: «Mi sento ferito moralmente. Infine ai giovani, che hanno eletto Cuperlo coordinatore, ha detto: «Ci serve la vostra radicalità».

A PAGINA 6

Fantozzi & Co. Tutti i film sugli schermi di Natale

Dalle Tartarughe Ninja alla riscossa a Il tè nel deserto, da Sissera a casa di Alice all'elegantissimo Babar, da Fantozzi alla riscossa a Rocky V, Cartoni animati e storie vere, drammi e commedie, favole e avventure. È ricco e «trazionale» il menù cinematografico delle feste intorno a Natale e Capodanno. Ma come in questo periodo dell'anno gli spettatori affollano le sale. Una piccola guida ai titoli più interessanti.

A PAGINA 10

Editoriale

Trucchi e furbizie non chiudono l'affare Gladio

MASSIMO D'ALEMA

Non so quanti abbiano ascoltato ieri la conferenza stampa di fine anno dell'on. Andreotti. Non è stato un grande spettacolo, ma istruttivo. Ascoltando quel suo chiacchiericcio monotono, infarcito di banalità, battute maligne, sorrisetti; quel suo elenco noioso e confuso di «provvidenze» elargite dal governo si aveva la percezione che il presidente non ha più lo smalto di una volta. Lo si è visto non appena, incalzato da qualche domanda poco ossequiente, non è più riuscito a dissimulare l'irritazione e l'arroganza delle sue reazioni dietro quel velo di melensa ipocrisia che è una delle sue più straordinarie qualità. Il presidente si è lamentato di una informazione «miserevole» e fantasiosa. Ma non si rende conto di quanto sia alimentata dalle menzogne, dalle omissioni, dagli intrighi del potere. Non ho simpatia per il giornale accusato di «ricettazione» per aver pubblicato gli omisismi prima ancora che vengano trasmessi al Parlamento. Ma, caro presidente, chi li dovrebbe custodire quei documenti? Chi avrebbe avuto il dovere di trasmetterli con tempestività? E chi, invece, li ha passati al Giornale di Montanelli, anziché ai presidenti delle Camere? Questo ci dovrebbe spiegare un presidente del Consiglio dedito a un paese democratico. Dall'on. Andreotti abbiamo invece avuto una gustosa anticipazione sul contenuto degli omisismi e dei documenti coperti da segreto di Stato. Si tratterebbe in buona sostanza di piccanti storie di comari. Si deve ritenere che i ministri incaricati stiano trattenendo il materiale «boccaccesco» per il loro diletto e per difendere la serenità delle famiglie interessate. Quanto alle altre famiglie, quelle delle vittime delle stragi, non si facessero illusioni. «Poveretti» - così si è espresso il presidente - non sperino di sapere la verità da quelle carte.

Dopo aver scantonato su quel venerdì 7 dicembre e sul contenuto delle ormai famose lettere del capo dello Stato, il presidente del Consiglio ha precisato in cosa consista il «formidabile impegno del governo» nella ricerca della verità su Gladio. E cioè che egli sta facendo preparare un rapporto per il Parlamento che ha imputato al comunismo di frontiera. Per il resto - le stragi - non ci sono le prove. Amen.

E la famosa speciale commissione di saggi che doveva fornire un parere pro-vero? Semplicemente non si farà. Insomma, era uno scherzo. Ineffabile. Con ciò l'on. Andreotti ha definitivamente stracciato le decisioni assunte dal Consiglio di gabinetto del 5 dicembre scorso. Nel testo reso pubblico dopo quella riunione si poteva leggere: «Il Consiglio di gabinetto ha concordato di sottoporre al giudizio del Parlamento, nell'esercizio delle sue funzioni di controllo e nelle sedi che riterrà idonee, l'affermazione della legittimità costituzionale della Gladio. A tal fine il governo si impegna a trasmettere alle Camere tutti gli elementi conoscitivi a sua disposizione nonché un parere formulato da una speciale commissione...». Non vi era menzione di un documento del governo in merito alla legittimità di Gladio. Documento che, come è ovvio, non avrebbe alcun valore e rappresenterebbe soltanto un'indecente e ulteriore forzatura, facendo scattare una sorta di logica di maggioranza, una sorta di «fittizio» al governo in una materia nella quale ogni parlamentare deve essere messo in grado di conoscere la verità e di valutare secondo coscienza. Noi non sappiamo ancora come reagiranno gli alleati di governo. De' a questi annunci del presidente del Consiglio, sarebbe grave se si lasciasse spuntare in faccia senza replica. Per quanto ci riguarda vogliamo ribadire, con calma, che attendiamo il presidente del Consiglio in Parlamento l'8 gennaio perché risponda alla nostra interpellanza. Abbiamo dovuto minacciare la non partecipazione al voto sul bilancio per ottenere ciò che normalmente avrebbe già dovuto essere fatto e cioè una informazione precisa su quanto è accaduto tra governo e presidenza della Repubblica tra il 5 e il 7 dicembre.

Ora, per cortesia, si evitino nuovi sotterfugi, furbizie o manifestazioni di arroganza. È inoltre evidente che non si può pensare di chiudere la vicenda Gladio con una discussione parlamentare e un qualche voto che ne sancisca frettolosamente la legittimità. Né si può pensare che la questione sia risolta dal fatto che Gladio c'era in tutti i paesi della Nato. Non è in discussione la legittimità della Nato. Almeno non da parte nostra. Ma il modo in cui questa struttura segreta è stata organizzata nel nostro paese. Le forme di reclutamento, le finalità concrete che ha avuto, le forme di controllo su di essa esercitate. E la compatibilità di tutto questo con la Costituzione italiana. Ecco richiede una seria e approfondita inchiesta parlamentare e non è accettabile una frettolosa autoassoluzione. Questa nostra posizione non è evidentemente campata in aria se la Procura della Repubblica di Roma ha aperto una indagine ipotizzando, a proposito di Gladio, l'ipotesi che questa struttura militare sia stata concepita ai fini di cospirazione politica interna. C'è poi tutto il capitolo della eventuale connessione fra Gladio o altre strutture segrete di questo tipo con la strategia della tensione. Anche qui non si tratta di pronunciare condanne sommarie né di ricercare una confusa resa dei conti. Ma indagare su ipotesi precise che si configurano per quanto riguarda il «piano Solo» o la strage di Peteano. Ma più in generale la inquietante presenza dei servizi segreti è segnalata in tutte le indagini della magistratura sulle stragi imputate: da piazza Fontana alla stazione di Bologna. Non intendiamo desistere in alcun modo dalla ricerca, in tutte le sedi, della verità e non per un risorgente settarismo comunista come paventa qualche democratico a giorni alterni. Ma perché senza la verità non si libera la democrazia italiana dalle ombre della guerra fredda e dai ricatti del passato. Questo è il problema.

Qualche giorno fa l'on. Martinazzoli ha detto che il guaio dell'Italia sta nel fatto che, mentre nel resto d'Europa chi ha fatto Gladio è in pensione da vent'anni, da noi, invece, ancora governa. È così. Bastava guardare la televisione ieri a mezzogiorno per rendersi conto di quanto ormai questo peso sia intollerabile.

LA CRISI IN URSS

Denunciate trame dietro gli investimenti occidentali
Rizhkov attacca Gorbaciov: è un amico ma è colpevole

«In balia dell'Ovest» Ora il capo del Kgb invoca ordine

C'è chi trama per destabilizzare l'Urss. Il capo del Kgb punta il dito su oscure forze internazionali decise a sabotare l'Unione Sovietica in difficoltà. Un'accusa diretta all'Occidente? Allarmato per i nazionalismi il capo dei servizi fa capire che un bagno di sangue non è impossibile. Dopo la bomba delle dimissioni di Shevardnadze, scende in campo il primo ministro Rizhkov per sferrare l'attacco a Gorbaciov.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. L'Urss è minacciata dalle oscure trame dell'Ovest. È il grido d'allarme del capo del Kgb, Vladimir Kryuchkov, che ieri ha puntato il dito contro i «dubbi piani» di aiuti all'Unione Sovietica. Sotto accusa i servizi segreti occidentali rei di raccogliere informazioni sulla situazione politica del paese della perestrojka, sulle sue riserve strategiche e di valuta. «Si sfiora il sabotaggio economico» ha detto denunciando l'invio in Urss di grano radiattivo e macchinari scadenti. Un attacco all'Occidente? Ai consigli della Federal Reserve Americana? Al Fondo

monetario internazionale che chiede informazioni per concedere prestiti? O agli esperti della banca europea? Allarmato per il nazionalismo interno, Kryuchkov ha fatto capire che ormai un bagno di sangue non è impossibile. Dopo le clamorose dimissioni di Shevardnadze, ieri ha sferrato il suo attacco a Gorbaciov e al governo presidenziale: il primo ministro Rizhkov, «Sono pronto a lavorare per il paese non per una singola persona» ha detto seccato invitando il presidente sovietico ad ammettere gli errori compiuti e rinunciando alla fiducia.



Vladimir Kryuchkov

Bush: in dieci minuti gli alleati in grado di sconfiggere Saddam

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Alle truppe alleate nel Golfo bastano dieci minuti per rispondere, e vittoriosamente, a una provocazione di Saddam. Il presidente americano Bush reagisce alle accuse di impreparazione dei suoi soldati e in una conferenza stampa nel corso della visita del premier britannico Major dice con cipiglio: «Se di qui a dieci minuti dovesse esserci una palese provocazione saremmo pronti per una immediata e vigorosa risposta». Che il leader iracheno non si faccia illusioni, dunque. Ma appare alquanto improbabile che Saddam decida di liberare gli Stati Uniti dall'imbar-

zo di una decisione, regalando loro la «palese provocazione», e resta dunque evidente che la risposta del presidente americano elude il nocciolo della questione: che faranno gli Usa dopo l'ultimatum del 15 gennaio? Attaccheranno o aspetteranno ancora? Nella notte di mercoledì, intanto, l'allarme rosso è scattato nel deserto per la seconda volta dall'inizio della crisi. Ma le truppe irachene stavolta non c'entrano nulla. A provare l'allarme sembra sia stato un test missilistico messo in atto senza preavviso dagli israeliani sul proprio territorio.

A PAGINA 11

La decisione del governo di chiedere un parere su Gladio liquidata in diretta tv Andreotti: «I saggi non servono più» La Procura sequestra i documenti Sismi

Il comitato dei «saggi» che avrebbe dovuto esprimersi sulla legittimità di Gladio non sarà più nominato. Lo ha detto come se fosse la più naturale delle cose Giulio Andreotti nel corso della conferenza stampa di fine d'anno. Per il presidente del Consiglio finora intorno a Gladio «non è successo nulla di drammatico». Intanto la Procura di Roma, con una iniziativa clamorosa, sequestra i documenti Sismi.

ALBERTO LEISS

ROMA. «Non insistiamo sull'ipotesi che era stata prevista». Con questa frase un po' burocratica Giulio Andreotti ha comunicato ieri che del comitato di «saggi» su Gladio non si farà più nulla. La motivazione addotta è l'incompatibilità con questo incarico che sussiste per uno degli ex presidenti della Corte Costituzionale, il senatore Ella, attualmente presidente della Commissione affari costituzionali del Senato, il presidente del Consiglio - oggetto di un fuoco di fila di domande sui «misteri della Repubblica» - ha reso a minimiz-

zazione tutto, pur ribadendo che il governo fornirà i documenti e i materiali psichici fatti luce. A proposito dell'«eventuale» dei contrasti istituzionali tra Palazzo Chigi e il Quirinale, Andreotti ha detto che «non è successo nulla, di drammatico», e di non aver avuto né avere oggi nulla da obiettare alle posizioni su Gladio sostenute in quei giorni da Francesco Cossiga. Non molto preoccupato si è mostrato anche per

l'imminente «verifica» nella maggioranza. Le uniche parole pesanti le ha usate contro la stampa - in particolare L'Unità, Panorama e il Giornale - accusata di comportamenti «miserevoli» e addirittura di reati di «ricettazione». Intanto la Procura di Roma ha assunto una clamorosa iniziativa nell'ambito dell'inchiesta su Gladio. Ieri mattina la Di-ge si è presentata a Forte Braccini, sede del Sismi, con un ordine di sequestro per tutti i documenti relativi alle operazioni Gladio. I magistrati romani hanno deciso quindi di percorrere la stessa strada tenuta dai giudici veneziani. Questa decisione cambierà il corso dell'inchiesta? Che cosa c'è ancora negli archivi del Sismi? Una nuova «stranezza», infine, si aggiunge: tutta la documentazione contabile di Gladio sarebbe stata distrutta nel luglio scorso.

ALLE PAGINE 3 e 4

La denuncia di Dp per alto tradimento Consulto da Cossiga

VITTORIO RAGONE

ROMA. Il Quirinale ha ufficializzato ieri con un lungo comunicato l'esistenza di una denuncia di Dp contro Cossiga sull'affare Gladio. Dp chiede la messa in stato d'accusa del presidente per alto tradimento e attentato alla Costituzione. La denuncia, secondo quanto riferisce il Quirinale, è stata trasmessa al comitato parlamentare per i servizi d'accusa che se ne occuperà

quanto prima. Le accuse che Dp rivolge a Cossiga nella denuncia riguardano il suo «aver tollerato l'esistenza dell'organizzazione Gladio», il suo rifiuto a deporre presso il magistrato e l'aver impedito al Cam di discutere di detto rifiuto... Al Quirinale sono saliti ieri Forlani, Vassalli, l'avvocato dello Stato e i più alti vertici militari. Il segretario della Dc: «Siamo al grottesco».

A PAGINA 5

La detenuta dimenticata a Marianna

Immaginate di aver passato i settant'anni di avere la vita che vi pesa sulle spalle. Siete madre e delle vostre figlie una è morta in un tragico attentato aereo e l'altra è in prigione, da otto anni, dove è già stata operata due volte di cancro. Su di lei vorreste vedere le vostre premure, vederla, toccarla, anche se nel breve e mortificato spazio di un colloquio tra le sbarre. Vorreste forse capire, nel tempo che vi resta, perché anni prima si era allontanata da voi, scegliendo la militanza in un gruppo considerato eversivo. Ma come farlo, se voi abitate a Ferrara e vostra figlia è detenuta nel carcere di massima sicurezza a Marianna, in Florida? Quanti soldi ci vogliono, oltre alla salute, per recarsi al colloquio con regolarità? Non conosco personalmente Dolores Baraldini, madre di Silvia, ma è da un pensiero di solidarietà con lei che voglio partire per commentare la durissima decisione degli Stati Uniti di respingere la richiesta di rimpatriare Silvia Baraldini per farle scontare (in un car-

ceri italiano) il resto della pena a cui è stata condannata. Qualcuno potrebbe dire che qui la questione è giuridica e politica, che è bene, quindi, lasciar perdere i buoni sentimenti. Ma non erano stati anche i buoni sentimenti a ispirare la convenzione di Strasburgo (sottoscritta dagli Usa, ancor prima che dall'Italia) la quale prevede il trasferimento dei detenuti negli istituti di pena dei loro paesi d'origine al fine di favorire il reinserimento sociale delle persone condannate? Dove sono finiti negli Usa i buoni sentimenti, quella gentilezza della cultura giuridica che spesso abbiamo invitato, quel buon senso paterno ostentato dai giudici che vediamo ogni giorno nei telegiornali? Ho chiesto ad amici e colleghi esperti di cose americane una spiegazione. Qualcuno mi ha detto che la non c'è molta considerazione dell'Italia né delle sue istituzioni e che il cittadino medio immagina il nostro paese come una specie di mediterraneo Far

FRANCA FOSSATI

West dove si «incontrano» le sparatorie dei terroristi, con quelle dei mafiosi. Altri mi hanno detto che il rispetto per le regole della democrazia è così radicato che niente è considerato più grave dell'essere posti apertamente contro la legalità. Per gli americani il terrorismo politico è un corpo estraneo. L'America non ha avuto mai un fenomeno che aveva le sue radici nella storia dei movimenti e che ha trasformato in assassini giovani tra i più generosi. Ma Silvia Baraldini non ha ucciso: è stata condannata a 43 anni di prigione sulla base di una «legge antimafia» per cui basta far parte di una associazione a delinquere per essere ritenuti responsabili di tutti i suoi reati più gravi. A suo carico è stata dimostrata solo la complicità nell'evasione di una militante nera e l'essere di dichiarata «prigioniera politica» rifiutando di collaborare con l'Fbi. E a quest'ultimo atteggiamento ritengo che abbia

fatto riferimento il presidente Andreotti quando ha detto: «Il nostro governo ha fatto molto. Molto più di quanto quella signora abbia fatto per se stessa...». Ma perché tanto sarcasmo? Non credo che molti ex terroristi italiani avrebbero potuto maturare posizioni di pentimento e di associazione fuori da quel dibattito collettivo che è cresciuto dentro il carcere anche grazie agli stimoli della società esterna. Quali sollecitazioni ha potuto ricevere invece la Baraldini nella prigione di Lexington, in quella di New York o in quella di Marianna dove vive attualmente? Ignorata e dimenticata. Tra l'altro, proprio perché le sue attività e quelle del gruppo a cui è accusata di appartenere (e che attualmente non esiste più) non rappresentavano un pericolo né un problema per la stabilità americana. Senza contare che 19 mesi a Lexington (tanti ne ha trascorsi il primo che il carcere venisse chiuso, nel luglio 1988) avrebbero probabil-

A PAGINA 3

Vescovo accusa: «Roma lascia soli gli immigrati»

In silenzio, un lungo corteo di immigrati raggiurerà stamani piazza San Pietro, per lanciare un appello al Papa: «Viviamo in condizioni impossibili». Monsignor Riva, vescovo di Roma, lancia dure accuse contro gli amministratori capitolini, responsabili degli angoli da terzo mondo della città eterna. Il servizio legale immigrati ha inoltre diffidato il sindaco Franco Carraro a intervenire per far fronte all'inverno.

DELIA VACCARELLO

ROMA. Un lungo corteo silenzioso, senza slogan, perché le parole fino ad ora sono state inutili, raggiungerà oggi il Vaticano, il messaggio dei 2500 immigrati che vivono in condizioni disumane nell'ex-pastificio della Pantanella, a Roma, è racchiuso in una lettera inviata al Papa: «Sappiamo che la Sua voce si leva contro l'ingiustizia, noi abbiamo bisogno di questa voce». Da sei mesi aspettano l'intervento degli ammi-

nistratori, che a più riprese hanno promesso di trasferirli dall'edificio fatiscente. L'appello degli immigrati riecheggia nelle parole di Monsignor Riva, vescovo ausiliare della capitale, che dice: «La Pantanella è uno dei tanti esempi dell'indifferenza della classe politica». «Alla Caritas hanno offerto locali da ristrutturare, ma con quali fondi?». E i miliardi della legge Martelli? Secca la denuncia del vescovo: «Non si è vista neanche una tra-

A PAGINA 6

Tre ergastoli per l'industriale rapito e fatto a pezzi

MILANO. Tre ergastoli, una condanna a 30 anni, una a 18: con questa sentenza si è concluso il processo per il sequestro e l'omicidio dell'industriale milanese Gianfranco Trezzi, rapito il 19 settembre 1988 e ucciso dieci giorni dopo. La Corte d'Assise ha avuto la mano leggera con Mario D'Alessandri (condannato a 18 anni), il pentito miliardario che con le sue rivelazioni ha permesso agli inquirenti di ricostruire la cruda vicenda. Il massimo della pena è andato a Pino Sanzone, Antonio Sbordone e Renato D'Anne mentre i 30 anni sono stati comminati a Pasquale Bergamaschi, tutti componenti della banda che rapì l'industriale, padre di tre fi-

gli, e dopo la sua morte ne tagliarono il corpo in 72 pezzi con una motosega. L'assassinio del rapito avvenne in una villa sul Ticino, la «Tana del lupo» di proprietà del play-boy Renato Danne, «con un colpo di pistola» secondo la confessione di D'Alessandri. Quaranta giorni dopo gli stessi assassini eliminarono uno dei componenti della banda, Valerio Alfaiato, per problemi nati durante la divisione del riscatto. Per questo omicidio i giudici hanno stabilito l'estraneità di Pasquale Bergamaschi, personaggio inquietante della vicenda; amico di Trezzi, che avrebbe venduto l'industriale milanese alla banda.

A PAGINA 7